

La storia

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Capo 'ndrangheta Condannato
per associazione di stampo mafioso
è sposato con una donna non collusa

Sentenza pilota Una decisione
destinata a ripercuotersi anche
sulle famiglie degli altri clan

I figli strappati al boss latitante

L'Antimafia: rischiano da grandi di seguire le sue orme. Via la patria potestà

Giuseppe De Stefano, un boss latitante della 'ndrangheta, appartenente alla potente casata dei De Stefano, ha perso la potestà genitoriale sui figli di due e di un anno.

Lo ha deciso il Tribunale dei minori di Reggio Calabria, che spiega nelle sue motivazioni: «Il padre finora appare essere rimasto estraneo all'educazione dei figli, che è stata gestita totalmente dalla moglie. Il suo stato prolungato di latitanza ha privato i figli dell'ineliminabile figura paterna e del ruolo che essa è chiamata a svolgere nell'equilibrata formazione del carattere».

La latitanza del boss, già condannato per associazione mafiosa, nel concreto si è risolta «in una pressoché sua totale assenza dalla vita dei figli e quindi in un atteggiamento che per i suoi gravi effetti sui figli medesimi deve essere sanzionato con la perdita della potestà». Insomma, il mafioso 'ndranghetista viene punito perché padre assente.

Giuseppe De Stefano è figlio d'arte. Suo padre, Paolo, era a capo della potente famiglia 'ndranghetista di Reggio Calabria. Rimase ucciso in un agguato mafioso nel 1985, quando Giuseppe aveva solo quindici anni. L'erede non perse tempo e scese subito in campo: «Giuseppe - si legge nel rapporto del colonnello Valerio Giardina del Ros, agli atti del Tribunale dei minori - viene immediatamente cooptato all'interno

dell'organizzazione criminale, in virtù di un principio dinastico inopugnabile, laddove il figlio del boss non può sottrarsi dal ruolo che naturalmente gli compete: ovvero l'accesso incondizionato all'interno dell'organizzazione criminale». A 20 anni viene arrestato per porto e detenzione abusiva d'armi.

Adesso Giuseppe non ha più la potestà genitoriale. Ed è una decisione clamorosa comunque. Secondo la Procura distrettuale antimafia reggina, gli andava tolta non perché la sua assenza rappresentasse un elemento di squilibrio nella formazione dei figli: «La nascita dei due bambini è avvenuta nel periodo in cui il De Stefano era latitante. Trattasi di bambini destinati a seguire le orme del padre, abituati sin da piccoli a vivere lontano dal genitore e, quindi, a vederlo solo in determinate occasioni, adottando, in tali circostanze, tutte le precauzioni atte a vanificare eventuali controlli da parte delle forze di polizia. Il loro sviluppo, nel contesto sociale, è dettato da parametri esterni alla propria volontà, a cui non possono sottrarsi per due principali ragioni: in un primo momento l'età, poiché non in grado di potersi autodeterminare e, successivamente, per scelta d'indottrinamento, essendo stata loro inculcata un'educazione non conforme ai dettami che regolano il regime sociale».

I giudici del Tribunale dei minori, diversamente dagli inquirenti, so-

stengono che «non vi sono concreti rischi di condizionamento» della formazione dei due piccoli per due motivi: «Il padre, latitante da prima della loro nascita, non può seguire con assiduità e incisività i figli. La madre e la sua famiglia sono del tutto fuori dal circuito criminale, dal contesto del gruppo mafioso De Stefano. Quella della madre è una famiglia della media borghesia, commercianti di generi musicali e di scarpe». E, dunque, per la madre si «deve formalizzarsi l'affidamento dei due bambini in termini di esclusività».

Per gli inquirenti e investigatori reggini, occorre «evitare che altri giovani intraprendano tale percorso criminale, che gli stessi discendenti, in futuro, possano diventare vittime di eventuali scontri conflittuali così come verificatosi in passato». La famiglia De Stefano, nell'arco di circa dieci anni, ha visto cadere, nel corso delle diverse guerre di mafia che hanno sconvolto Reggio Calabria, tre esponenti di rilievo della famiglia De Stefano, tra cui Paolo, il nonno dei due figli di Giuseppe.

La decisione del Tribunale dei minori di Reggio Calabria potrà rappresentare un punto di riferimento per altre iniziative del genere. Nel regno di Gomorra, dei Casalesi, dove la Procura antimafia di Napoli ha arrestato anche le mogli di Sandokan, Francesco Schiavone, e di Antonio Iovine. I magistrati di Reggio hanno deciso che non si possono «abbandonare questi "figli della 'ndrangheta" al loro destino».